

ATTUALITÀ

DOPO ELEZIONI / IL NUOVO PARTITO ALLA PROVA

CAOS CALMO E DEMOCRATICO

DI MARCO DAMILANO

Alla loro prima apparizione pubblica in tandem dopo due mesi di campagna elettorale, nei caseggiati di via Orvieto, nel quartiere romano di San Giovanni, il presidente del comitato inquilini li ha uniti in una sola persona: «Diamo il nostro benvenuto a Walter Rutelli». I due interessati, Walter Veltroni e Francesco Rutelli, ci hanno riso su. Era un lapsus, naturalmente. Ma molto significativo: mai come questa volta le sorti del leader del Partito democratico, reduce dalla sconfitta elettorale del 14 aprile, e del vice-premier, candidato sindaco di Roma che domenica 27 affronta un ballottaggio da brivido contro l'uomo della destra Gianni Alemanno, appaiono strettamente intrecciate. Se Rutelli regge all'assalto del Popolo della libertà, il lavoro di Veltroni può continuare o addirittura cominciare. Ma se le cose dovessero andare male sarebbe travolto il modello Roma, la lunga stagione del centrosinistra alla guida del Campidoglio, su cui Veltroni ha costruito la sua ascesa alla leadership nazionale.

Nel loft del Pd, dove fino a ieri Walter veniva considerato intoccabile, sono i giorni della grande paura. Perdere Roma e invischiarsi nella resa dei conti. Per ora, i nemici del leader rimangono nascosti. Neppure uno sgarro alla linea concordata: la campagna elettorale non è finita, c'è il Campidoglio da difendere. Tutti per le strade della capitale a cercare voti per Rutelli, con la squadra di sempre, quella dei fedelissimi di Goffredo Bettini, l'inventore del laboratorio romano, in cabina di regia per tenere saldo il fronte. Solo il critico più leale, Arturo Parisi, è uscito allo scoperto, per dire che il segretario del Pd non si tocca e che va proseguito il rinnovamento di tutta la classe dirigente. Gli altri big si mantengono silenziosi, in attesa del voto di Roma. Muto Franco Marini, il nume tutelare dei popolari spaventati dal risultato elettorale. Zitto Pierluigi Bersani, che pure ha più volte reclamato un partito più presente sul territorio. E silente, manco a dirlo, Massimo D'Alema, che sarebbe individuato come l'ispiratore di un eventuale golpe contro la segreteria, ma che non ha nessuna voglia di partecipare a una congiura anti-veltroniana. Nonostante gli umori bellicosi che manifestano i commentatori più vicini al ministro degli Esteri. «Dalle urne è uscito un bipolarismo che somiglia di più a quello che negli anni Ottanta opponeva il penta-

partito a un Pci isolato e identitario che a un comodo trampolino per una pronta riscossa», attacca lo storico Roberto Gualtieri, vice-presidente dell'Istituto Gramsci, uno dei tre relatori scelti da D'Alema per intervenire alla kermesse per il decennale della fondazione Italianieuropei.

Il Pd di Veltroni come il Pci di Alessandro Natta, triste, solitario e perdente? Macché, corregge perfidamente sul suo blog il ds romano Fabio Nicolucci, membro dell'assemblea costituente del Pd, «l'esito delle elezioni è simile a quello del 1994», quelle che costarono il posto di segretario del Pds ad Achille Occhetto per lasciare il campo, guarda caso, all'odiato D'Alema. Ancora più feroce la rivista on line «Leftwing», punto di incontro dei dalemiani duri e puri. «La candidatura di Veltroni è stata persino più infelice di quella di Rutelli nel 2001», si legge nell'editoriale post-elettorale. Conclusione lapidaria:

«Le elezioni hanno certificato che contro Berlusconi Veltroni non vincerà mai».

Anche in periferia crescono i malumori.

«Chiamiamo le cose con il loro nome: il Pd ha perso le elezioni. Ma io

questa analisi non l'ho ancora sentita fare da nessuno», sbotta il veneziano Cesare De Piccoli, vice-ministro dei Trasporti uscente, diessino di rito dalemiano. Alle elezioni non è stato ricandidato, a vantaggio degli homines novi tipo Massimo Cileale, non l'ha presa bene e non si tira indietro: «In Veneto il Pd alla Camera ha preso il 26,5, meno dell'Ulivo nel 2006. Abbiamo un centrosinistra più piccolo, con la sinistra al 5 per cento e un Pd al palo. Avevamo l'obiettivo di sfondare al centro e lo abbiamo clamorosamente mancato.

Ora dobbiamo ridiscutere le alleanze: continuare a ripetere che andremo da soli è solo uno slogan, con l'autosufficienza torneremo al governo tra vent'anni». Poi l'affondo diretto contro Veltroni: «Con il modello Roma nelle regioni del Nord non andiamo da nessuna parte».

Un'analisi condivisa, molti chilometri più a Sud, dal governatore della Campania Antonio Bassolino. All'indomani del voto, l'uomo dei rifiuti, il protagonista in negativo della campagna elettorale, ha dettato il suo pensiero: «Il voto è stato un terremoto, un dato è cer-

to: da soli non potremo mai farcela. Dobbiamo cercare nuovi alleati». Strada obbligata in una regione dove alla sconfitta delle elezioni nazionali si aggiunge il disastro del voto amministrativo nell'hinterland napoletano: a Giugliano, il terzo centro più popoloso della Campania, il sindaco uscente del Pd Francesco Tagliatalata ha raccolto un misero 12 per cento contro il 60 per cento del candidato del Pdl. Stesso distacco per Pozzuoli. A conferma che, oltre alla questione settentrionale, nel Pd si sta per aprire lo scontro anche sul cattivo risultato nelle regioni del Sud finora governate dal centrosinistra come Campania, Puglia e Calabria.

Polemiche che vanno ad aggiungersi a un lungo elenco di recriminazioni. Sotto accusa ci sono, oltre al mancato riconoscimento della sconfitta e alla decisione di correre da soli alle elezioni, le candidature targate Veltroni che non si sono rivelate all'altezza. Gaffes a raffica, uscite improvvisate, vanità personali. «Il rinnovamento è uscito indebolito, in effetti», ammettono perfino alcuni veltroniani di stretta osservanza. C'è il solito Cileale che all'indomani del voto si è detto disponibile a fare il ministro nel governo Berlusconi. E ci sono uomini degli apparati dello Stato, come l'ex prefetto di Roma Achille Serra e il generale Mauro Del Vecchio, gente abituata a comandare, che si aggirano un po' smarriti nel loft del Pd. E quando hanno chiesto di poter assistere a un vertice del partito si sono sentiti rispondere che non era possibile, la riunione è riservata ai capi. Porta sbarrata.

Un contraccolpo psicologico forse messo nel conto da Veltroni: la sconfitta del partito era nelle cose, la valanga azzurra e leghista in tutte le regioni, da Nord a Sud no, la scomparsa della sinistra radicale dal Parlamento nemmeno. Il crollo dell'Arcobaleno spinge il Pd a sinistra, anche dal punto di vista della geografia parlamentare: deputati moderati o ex democristiani si ritroveranno seduti sui seggi occupati nell'ultima legislatura da Vladimir Luxuria e dal no global Francesco Caruso. E la cosa non fa piacere a tutti: «Chi sarà il deputato più a sinistra a Montecitorio? Non certo io», si ribella Giuseppe Fioroni, in corsa per fare il capogruppo del Pd alla Camera, deciso a difendere l'anima cattolica del partito: «Se diventiamo il Pci del Terzo millennio

è finita». Il ministro guarda con affetto in direzione dell'Udc di Pier Ferdinando Casini: «Hanno fatto una bella partita, sono stati bravi». I popolari, insieme ai dalemiani, sono l'ala più inquieta del Pd. Per tranquillizzarli, e per evitare che i malumori vengano a formare un fronte comune, Veltroni è deciso a consegnare a Marini la presidenza del partito. Una carica onorifica, che Romano Prodi ha abbandonato senza tanti rimpianti. Eppure consentirebbe di rafforzare il vero asse su cui finora si è retta la gestione del partito: il patto di ferro tra l'ex sindaco di Roma e il presidente del Senato, il garante del gruppo cattolico all'interno di un partito che vede gli ex ds nelle posizioni di comando. Tutto vogliono i popolari, tranne che finire in mezzo all'ennesima faida tra gli eterni ragazzi di Botteghe Oscure, D'Alema contro Veltroni, Fassino contro Bersani, e tutti contro Bettini. Da buoni democristiani sanno che la vera resa dei conti si deve consumare in modo felpato e graduale. Meglio tenere i nervi a posto e condizionare il leader del Pd nelle scelte future.

«Il ritorno alle vecchie correnti è il rischio più grande da scongiurare», reagisce il senatore Giorgio Tonini, uno degli uomini

più vicini al segretario.

La sua è molto di più di una difesa d'ufficio:

«La strada è obbligata: ripartiamo da un partito che quando perde raggiunge comunque un terzo degli elettori. Naturalmente, per vincere, devi raggiungere gli altri e sfondare al centro: nel mondo del lavoro autonomo, nell'elettorato

cattolico, in quei territori del Nord che hanno paura della globalizzazione e chiedono alla politica di essere protetti dalla competizione internazionale».

Tre fronti su cui il Pd ha ancora molto da lavorare. Come spiega un sicuro leader di domani, il trentenne segretario del Pd lombardo Maurizio Martina: «Nella mia regione siamo andati bene, il partito ha fatto un miracolo. Ora serve un cambio di passo, organizzativo e culturale. Dobbiamo aprire i circoli in ogni paese, in ogni comunità. E più ancora è importante avere le orecchie, le antenne sensibili per captare cosa succede nella società». Una richiesta ripetuta dal giovane Martina durante la riunione dei segretari regionali che Veltroni ha voluto riunire a Milano il 21 aprile. Un vertice in cui sono uscite allo scoperto le due anime del Pd sul modello organizzativo: i sostenitori

del partito del Nord che vorrebbero pieni poteri nelle loro regio-

ni e i fan del vecchio modello centralista. Alla fine Veltroni è riuscito a mettere d'accordo tutti, con la nascita di un coordinamento del Nord e uno del Sud, ma la questione rimane. Massimo Cacciari, per esempio, ormai nel Pd si sente stretto e parla apertamente di far nascere un partito autonomo da Roma che si allea con il Pd nazionale in caso di elezioni: mo-

dello Csu bavarese o meglio modello Mpa del neo-governatore siciliano Raffaele Lombardo. Una scissione dentro il partito che non piace per niente ai "romani" e neppure ai capi locali del Pd meridionale, dal pugliese Michele Emiliano al calabrese Marco Minniti. «Meglio un lavoro di coordinamento tra le regioni del Nord per avere più poteri e rappresentanza», dice Martina.

È l'effetto Lega sul Pd. In attesa di capire se si svilupperà un effetto

Roma, questo si impre-

visto. Le sorti del nuovo partito si giocano per un pugno di voti nella città delle notti bianche e del tappeto rosso, dei funerali scenografici e dei viaggi in Africa e ad Auschwitz: la capitale del centrosinistra vincente costruito negli anni Novanta da Rutelli e poi da Veltroni. Per impedire che anche il Campidoglio finisca in mano alla destra Rutelli ha fatto un bagno di umiltà, arrivando a sottoporsi alle domande dei cittadini su Teleroma 56, l'emittente privata da cui parlava venticinque anni fa, quando era un deputato radicale agli esordi. E Veltroni ha ricominciato il suo tour nelle periferie, battute in sette anni da sindaco. Se Roma non tradisce, si può ripartire con il progetto del Pd. In caso contrario, per "Walter Rutelli" sarà un brutto risveglio. Per Rutelli, certo, ma anche per Walter. ■

Scontro sul Nord. Cacciari vuole un partito autonomo da Roma. Sul modello della Csu bavarese

La stoccata più feroce: "Contro il Cavaliere non vincerà mai. Walter ricorda Occhetto nel '94"

Il duro bilancio delle urne. I malumori degli ex popolari. Le critiche dei dalemiani. Per Veltroni sono i giorni più difficili. Ma la resa dei conti nel Pd è rinviata. Si giocherà sul risultato del duello per il Campidoglio